

>>>> **intervista**

Fra dissenso e Ostpolitik

>>>> **Intervista a Carlo Ripa di Meana**

*L*e chiedo di parlarmi dei ricordi, delle impressioni e delle considerazioni anche di amici e/o conoscenti di partito sull'avvenimento dell'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Ben vengano pure gli aneddoti.

Ho un ricordo meticoloso di una telefonata e poi anche di altre successive impressioni sempre sul tema dell'ingresso in Cecoslovacchia degli eserciti del Patto di Varsavia. La telefonata arriva a notte alta, certamente dopo la mezzanotte, perché mi ricordo che mi stupì per l'orario. Era quasi l'alba del 21 agosto, dopo il prologo delle riunioni all'ultima ora delle delegazioni sovietiche e cecoslovacche, quando ebbi quella notte la notizia da Bettino Craxi, informato a sua volta dal ministero degli Affari esteri grazie a dei buoni contatti sia a livello personale che di partito tramite alcuni diplomatici e non, tra cui l'ambasciatore Francesco Malfatti¹. Credo che da quelle fonti venne a sapere che si sentiva il cosiddetto «frastuono dei cingoli» a Praga e pertanto mi disse che dovevamo far di tutto per stabilire un contatto con Jiří Pelikán, in una condizione molto esposta e quindi pericolosa, in quanto direttore della televisione cecoslovacca durante la «Primavera di Praga» durante la quale aveva fornito un apporto decisivo con una serie di programmi finalmente liberi o quasi in grado di diffondere nel paese e all'estero le immagini dell'esperimento di Dubček e aumentarne la popolarità. Di conseguenza la televisione cecoslovacca, considerata rovinosa per l'alleanza e per la stessa evoluzione controrivoluzionaria del governo di Dubček cui stava contribuendo, aveva ricevuto un supplemento di critica nelle polemiche crescenti che avevano contrapposto la Cecoslovacchia all'Urss e gli altri paesi del blocco orientale. Quindi Craxi aveva ragione a essere preoccupato per la sorte di Pelikán, al quale eravamo ambedue molto legati. Io perché vi avevo lavorato per diversi anni a Praga e lui avendolo visto in tutte le occasioni degli incontri dell'Unione internazionale degli studenti.

1) Francesco Malfatti di Montretetto (1920-1999), segretario generale del ministero degli Affari esteri. Diplomatico di carriera.

Quando Praga restò sola

>>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Questa intervista¹ rientra in un lavoro ben più ampio finalizzato all'analisi delle ripercussioni che la Primavera di Praga, l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia e la successiva normalizzazione del regime filosovietico di Husák², ebbero sul PSI³: un partito che, in estrema sintesi, seppur fin dall'inizio interessato al nuovo corso di Dubček e con esso sinceramente solidale, è colto dagli avvenimenti del '68 cecoslovacco ancora in mezzo al guado soprattutto per quanto riguarda la politica estera. Se dopo la drammatica esperienza del 1956 in Ungheria irreversibile risulta essere l'abbandono del blocco sovietico (e del frontismo in politica interna), che aveva portato spesso il partito ad appiattirsi sulle posizioni del PCI, non appare ancora definitivo l'approdo sulla sponda opposta – peraltro già condivisa da tempo dai partiti fratelli in Europa – di una socialdemocrazia saldamente ancorata al sistema occidentale.⁴ Mutuando la felice espressione di «partito inquieto»⁵ da un contributo abbastanza recente sul PSI tra la fine del secondo conflitto mondiale e la tragedia ungherese, ritengo possa esser validamente riutilizzata anche per spiegare la visione della politica internazionale che il socialismo italiano ebbe negli anni Sessanta e Settanta. Del resto per averne una conferma indiretta basti pensare alla miscela di riluttanza e diffidenza di fondo che continuò a caratterizzare su larga scala il socialismo italiano in quel lasso di tempo ogni qualvolta si cercasse di equipararlo alle socialdemocrazie dell'Europa centro-occidentale; per non parlare della scarsa fortuna di cui godette la categoria del riformismo, addirittura palesemente invisibile alla sinistra del partito.⁶

Questo lo si può affermare senza sottovalutare l'indubbia novità della segreteria Craxi a partire dal 1976; ma, come emerge tra l'altro anche dall'intervista con Ripa di Meana

Per lei l'invasione fu una doccia gelata o se l'aspettava?

Mi aspettavo il peggio, perché francamente non pensavo si potesse risolvere per le vie della fratellanza dei partiti socialisti. Il segno più chiaro era dato da questi incontri formali alle frontiere del paese tra i rispettivi partiti, che non avevano il carattere fraterno ma quello antico delle cancellerie che prima dell'affondo cercavano una via d'uscita. Certo non era più l'Unione Sovietica di Kruscev che ordina il fuoco a Budapest, non c'erano né Nagy² né Maleter³ bensì dei comunisti come Dubček, Smrkowský⁴ e Svoboda⁵, però non ravvisavo elementi di composizione, mi sembravano due convogli destinati a scontrarsi. Trovai quindi giusta la decisione di Craxi, e in tal senso stabilimmo subito un contatto telefonico con Praga.

All'epoca lei aveva qualche incarico ufficiale nel partito?

Io ero entrato nel PSI alla fine del 1957 e non avevo nel 1968 ruoli operativi al di là dell'attività nella mia sezione di Pisa. Avevo poi l'incarico politico di membro del Comitato centrale in quota della corrente di "Impegno socialista", la più piccola del partito, guidata da Antonio Giolitti e costola diciamo antisovietica della maggiore corrente di Riccardo Lombardi, la "sinistra socialista". Noi ci eravamo organizzati in proprio perché mentre su tutto il resto come la politica interna le valutazioni e le analisi erano identiche o molto prossime, sulla questione sovietica no, perché Lombardi e la sinistra – pur non essendo filosovietici – erano molto prudenti ma non avevano rotto; noi al contrario eravamo il frutto dell'uscita dal PCI e dunque su posizioni revisioniste, per cui l'idea che si dovesse perder altro tempo per vedere quanto ci fosse di recuperabile in quelle società non ci convinceva. Organizzammo quindi un'opposizione a sinistra fortemente antisovietica e anticomunista con un distinguo per quanto riguardava il rapporto col PCI da cui venivamo e del quale non chiedevamo certo la fine

2) Imre Nagy (1896-1958), esponente riformista del partito comunista ungherese. Fu condannato a morte per aver guidato il governo durante la crisi rivoluzionaria dell'autunno del 1956.

3) Pál Maléter (1917-1958), ufficiale dell'esercito ungherese. Schieratosi con gli insorti durante la rivoluzione del 1956, fu giustiziato due anni dopo dal nuovo governo filosovietico con l'accusa di aver tentato di rovesciare la Repubblica popolare d'Ungheria.

4) Jozef Smrkowský (1911-1974), esponente del partito comunista cecoslovacco. Favorevole al nuovo corso di Dubček, fu eletto presidente dell'Assemblea nazionale nell'aprile del 1968; mantenne la carica sino al gennaio del 1969, quando fu costretto a ritirarsi dalla vita politica.

5) Ludvík Svoboda (1895-1979), ufficiale cecoslovacco. Già ministro della Difesa e comandante in capo delle forze armate, fu presidente della repubblica dal 1968 al 1975.

na, il nuovo segretario dovrà attendere sino alla delicata vicenda degli euromissili nel 1979 prima di riuscire a far schierare una volta per tutte il partito col blocco occidentale.⁷ Sino a quel momento, infatti, buona parte dei socialisti italiani avevano mantenuto un approccio alle questioni internazionali secondo le linee guida del neutralismo, del pacifismo, del terzomondismo e dell'equidistanza tra le due superpotenze⁸ che non poche apprensioni aveva ingenerato a Washington come tra gli alleati dei governi di centro-sinistra. Insomma la galassia del socialismo italiano nel 1968 appariva, almeno a grandi linee suddivisa tra la concezione della politica internazionale del PSU più vicino alle posizioni terzaforziste di India e Jugoslavia, a eccezione della minoranza di destra (gli ex socialdemocratici) schierata con l'Occidente, e quella del PSIUP, ancora per molti aspetti fermo su posizioni «carriste». Di fronte agli avvenimenti cecoslovacchi tuttavia, se permane una chiara diffidenza da parte del PSIUP, talvolta sconfinante in una vera ostilità perché la «Primavera di Praga» assume una connotazione troppo riformista, le due anime principali del PSU si trovano concordi per una volta nel manifestare una sincera solidarietà. Tale atteggiamento, dopo l'acme del 1968/69, conosce nei confronti della Cecoslovacchia «normalizzata» e più in generale della realtà dei paesi d'oltrecortina un parziale calo d'interesse che coincide con gli anni della segreteria di De Martino, particolarmente attento a non indispettare il Pci nella ricerca dei cosiddetti «equilibri più avanzati», e a non assumere in politica estera iniziative che potessero in qualche modo ostacolare il processo di distensione. L'interesse e la sensibilità del PSI torneranno a orientarsi in modo costante sulle realtà dell'Est europeo durante la segreteria Craxi, quando ampio spazio verrà dedicato al fenomeno del dissenso; la vicenda della Biennale del 1977 ne sarà la conferma più vistosa, come peraltro emerge dall'intervista.

In altri termini, i complessi anni della segreteria Craxi – per molti aspetti ancora da studiare col dovuto distacco e il giusto approfondimento – malgrado le non poche ombre spesso affioranti, probabilmente ebbero nella nuova visione internazionale del partito e la sua conseguente collocazione uno dei punti più qualificanti e convincenti. In un periodo ancora soffocato dalla logica della Guerra fredda, per cui tendenzialmente le forze politiche italiane prendevano a cuore solo le sorti di quelle vittime della repres-



ma un rapporto molto meno compiacente nella dinamica della politica. Comunque per quanto riguarda le conseguenze di quei fatti le mie amicizie a sinistra sono turbate. Ricordo in particolare le figure di Sebastiano Timpanaro, filosofo della scienza, responsabile della *Domus galileiana* e filologo sovrappino, appartenente alla sinistra-sinistra-sinistra, che era molto turbato; così anche Cesare Cases, germanista, professore a Pisa, che poi si sarebbe collocato nella sinistra extraparlamentare. Nel corpaccione socialista, di un partito che era uscito da poco più di un decennio dalla logica del frontismo in seguito al congresso di Venezia del 1957 che sancì la rottura del patto di unità d'azione⁶, erano ancora forti i ricordi della lunga stagione socialcomunista e per lo più favorevoli, questo va detto. Quindi quel mondo che comincia a esser definito con la posizione di De Martino e anche di alcuni settori degli auto-

6) Il XXXII congresso nazionale del PSI, tenutosi a Venezia dal 6 al 10 febbraio 1957, ebbe un grande rilievo anche perché registrò la nascita della nuova corrente autonomista guidata da Nenni.

sione politica su posizioni affini alle proprie, spicca per coerenza, libertà di giudizio e apertura mentale senza tatticismi di sorta l'impostazione socialista, che aveva ormai recuperato il tradizionale retaggio libertario e umanitario delle origini. Non a caso quindi, un altro socialista protagonista di quegli anni, Ugo Intini, ha di recente ricordato con evidente orgoglio che «i socialisti italiani si distinsero sempre per la loro generosità nell'ospitalità, nell'aiuto e nell'asilo offerto alle vittime dell'autoritarismo di destra e del comunismo. Nella sede di Via del Corso furono ospitati Panagulis, Soares, González, Pelikán⁹ e, se avessimo potuto, altrettanto avremmo fatto con Sacharov di cui comunque ospitammo la moglie».¹⁰

NOTE

- 1 L'intervista fu rilasciata all'autore da Carlo Ripa di Meana il 5 dicembre 2007, ed è stata da lui rivista nel giugno 2010.
- 2 Gustav Husák (1913-1991), dirigente comunista cecoslovacco su posizioni ortodosse rispetto al comunismo moscovita; eletto dapprima segretario del Pcc al posto di Dubček dopo l'invasione del paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia nel 1969, poi nel 1975 anche presidente della repubblica, restò ininterrottamente al potere sino al 1987 attuando una vera e propria restaurazione dello *status quo ante*.
- 3 Il saggio è parte della ricerca dal titolo *La Primavera di Praga e le sue conseguenze sulla sinistra italiana*, realizzata nel 2007 dall'Istituto di Studi politici "S. Pio V" di Roma. Il lavoro è stato coordinato dal dott. Francesco Anghelone, responsabile dell'area di ricerca storico-politica dell'omonimo Istituto.
- 4 Così si esprimeva al riguardo Coen in un suo breve saggio: «Ma bisogna pur considerare le grandi difficoltà che questo gruppo dirigente incontrò nel difficile compito di trainare il partito dalla sponda del frontismo filosovietico a quello del socialismo riformista di stampo europeo. Compito particolarmente arduo per Pietro Nenni che della vecchia politica era stato un tenace assertore e si trovava ora, all'indomani del XX Congresso del Pcus e del terremoto che ne era seguito, a dover gestire una svolta a 180 gradi, incalzato non solo da quel vasto settore del partito che era soggetto all'influenza politica del Pci di Togliatti, ma anche da quel settore dell'intelligenza socialista, non privo di influenza politica, che aveva tratto dal crollo del mito staliniano conclusioni "di sinistra", di derivazione luxemburghiana, riprendendo la parola d'ordine del "controllo operaio"» (F. COEN, *Sinistra italiana, sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia*, Gangemi, 1997, pp. 34-35).
- 5 P. MATTERA, *Un partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, 2004.
- 6 Su questo punto, ad esempio, si vedano le non poche difficoltà e resistenze dei socialisti italiani nella comprensione e nell'accettazione della storica svolta della Spd tedesca al congresso di Bad Godesberg del 1959 in C. PINTO, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, 2008 pp. 138-147. Restano tutt'ora valide e illuminanti, a distanza di poco meno di vent'anni, le considerazioni fatte da Sabbatucci in merito all'accidentato rapporto tra il PSI e il riformismo: G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socia-*



nomisti che pure avevano rotto col comunismo ai tempi dell'Ungheria (come il giovane Giacomo Mancini tra gli altri) si era impegnato in questa vicenda di Praga ma non più di tanto. Invece nella sinistra del partito ci fu una forte eco di quegli avvenimenti; bisogna capire che tutto questo andava tenuto insieme con quanto accadeva contemporaneamente nel PCI, come sta a dimostrare l'esperienza del *Manifesto* e la sua risposta a quella tensione. La vicenda cecoslovacca in definitiva turbò quegli ambienti di sinistra presenti nel PCI e nel PSI che avevano sognato che i fatti di Budapest fossero stati una sorta di incidente, e che i regimi dell'Est fossero ancora riformabili, secondo quell'impostazione che va avanti a lungo ben oltre il 1968. C'è quindi qualcosa che si muove nel PSI.

Quale fu, dunque, secondo lei, anche se in parte mi ha già risposto, l'impatto della «Primavera di Praga» sul partito e l'eventuale apporto dato al dibattito interno tra le varie correnti? Qualcosa si muove nelle zone di Mondoperaio.

Quindi fu un po' una specie di sasso nello stagno?
Beh sì. Vede anche io nel libro dedicato a quegli anni⁷, ho sot-

tolineato che tenacissima era nel PSI la preoccupazione di non creare incidenti e riserve sulla coesistenza pacifica e sulla politica di interesse avviata da Brandt d'accordo con la socialdemocrazia tedesca, quella Ostpolitik che in sostanza teneva conto realisticamente degli equilibri di Yalta senza forzarli, senza passione né trasporto, consapevole di ciò che i forti interessi commerciali e anche gli equilibri militari suggerivano di fare. Questa preoccupazione è forte, è fortissima nel PSI e nella posizione di De Martino, che non ne vuol sapere di un'eventuale messa in discussione di tali equilibri se non a livello di dibattito, compito che assegna a *Mondoperaio* molto più che all'*Avanti!*. Lo stesso dicasi per Mancini, già leader degli autonomisti.

I rapporti col PCI

Per quanto riguarda i rapporti col PCI, quegli avvenimenti d'oltrecortina vi influirono magari peggiorandoli, o comunque modificarono in qualche modo gli equilibri esistenti tra i due principali partiti della sinistra italiana?

C'era una parte del grande corpaccone del PSI, vale a dire la corrente maggioritaria di "Riscossa socialista" guidata da De Martino (con a sua volta una sub corrente che potremmo dire stagionale per la sua brevità, e che faceva capo a Bertoldi e Manca, con la nota posizione riassunta nello slogan «nuovi e

lismo italiano, Laterza 1991. Interessanti anche alcune considerazioni nel recente B. PELLEGRINO, *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi*, Guerrini e associati, 2010.

- 7 Si veda in proposito il saggio di S. Di Scala, *Bettino Craxi e la "normalizzazione" della politica italiana: sfida al PCI e riorientamento della politica estera*, in A. SPIRI, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*. Marsilio, 2006, pp.49-66. Nello stesso volume Quagliariello precisa ulteriormente i termini della questione proponendo come spartiacque della linea craxiana in riferimento agli Usa l'elezione di Reagan alla presidenza nell'autunno del 1980.
- 8 Si veda in proposito M. ACHILLI – A. BENZONI, Il "neutralismo" del Psi: speranze nel "non allineamento", analisi dei blocchi, interpretazione dei vincoli atlantici, in A. BENZONI – R. GRITTI – A. LANDOLFI, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del Psi*, Edizioni Associate 1993, pp. 261-267.
- 9 Jiří Pelikán (1923-1999), esponente del Partito comunista cecoslovacco. Seguì un percorso di progressivo spostamento su posizioni riformiste, arrivando ad appoggiare in modo convinto il nuovo corso dubcekiano; per sfuggire alla normalizzazione del nuovo regime filosovietico venne in esilio in Italia dove si legò al PSI, nelle cui fila venne eletto parlamentare europeo per due mandati consecutivi nel 1979 e nel 1984.
- 10 Intervista rilasciata all'autore da Ugo Intini il 15 gennaio 2008.

7) C. RIPA DI MEANA, *Cane sciolto*, Kaos edizioni, 2000, pp. 124-159.

più avanzati equilibri». Questo significava aprire al Pci per il governo nazionale, rendersi garanti presso la DC di diminuire il ruolo socialista offrendo all'imbarco comunista un suo spazio; questo spazio, qui il punto che non mi convinceva perché non capivo il motivo della necessità di un tale sacrificio per la casa socialista, era da ritagliare tutto a spese delle quote di potere (ministri, sottosegretari, sindaci e tutto quanto al potere si riferisce) e soprattutto di influenza politica del PSI, che avrebbe dovuto cederlo ai cugini comunisti, fino a quel momento in totale sintonia con l'Unione Sovietica. Questo non mi convinceva anche se poi ero buon amico sia del deputato veronese Gino Bertoldi che di Enrico Manca.

Quindi a seguito di quegli avvenimenti ci fu un peggioramento nei rapporti tra PCI e PSI?

Ci fu un peggioramento, anche perché il tentativo di responsabilizzare il PCI, portandolo al governo anche sulla base della sua rivendicata presa di distanza nei confronti di Mosca, venne meno, dato che malgrado i nuovi stilemi della successiva segreteria Berlinguer in sostanza non aveva rotto in modo inoppugnabile con Mosca, come vedremo per il caso della Biennale.

Secondo lei manteneva una posizione ambigua?

Sì, perché voleva tutto il beneficio possibile e immaginabile, però poi nel profondo persisteva quel legame. Tant'è che su questo si apre al suo interno lo scisma del *Manifesto*, i cui primi numeri furono incentrati su Praga prima che venisse invaso dalla problematica strettamente nazionale e si delegasse alla Rossanda e a Karol⁸ l'attenzione sul movimento comunista e sui paesi dell'Est. Però, insomma, la linea formale degli atti della direzione nazionale del Pci non sono degli atti di rottura, neppure su Praga, anzi il contrario.

Da parte vostra dunque rimaneva un certo scetticismo?

E sì, dico la verità. Ciò detto se lei esamina i libri di Zaslavsky,⁹ di Valerio Riva¹⁰, le pagine della contabilità, il PSI continuava ad avere dei flussi finanziari tramite il PCI, e quindi di origine sovietica. In questo, dunque, era un partito a metà del guado il cui congresso di Venezia non aveva tagliato completamente i ponti. Nel PSI questo non diviene mai pubblico; però io ricordo, lo dice anche Pelikán nel libro intervista con Carriotti¹¹. Al congresso di Genova del Psi¹², dove Pelikán vagolava nella platea, ci fu una mozione di Federico Coen, membro della direzione, perché l'esule ceco fosse invitato al tavolo della presidenza, atto che nelle liturgie antiche di origine sovie-

tica ancora osservate era considerato uno status; eppure la proposta fu respinta dal voto dei delegati.

Quindi costoro si opposero alla presidenza di Pelikán?

Sì, nonostante si trattasse di una sedia, nulla di più perché certo lui non si sarebbe messo a dirigere i lavori. Era quindi un tempo ancora ambiguo per il partito, pur se non per la piccola corrente di "Impegno socialista", perché su tutto questo si tace. Anche perché Bettino Craxi invece occupava la scena; lui era da tempi molto precedenti attento a queste tematiche, e lo posso dire essendo il primo ad averlo intercettato in trasferta prima a Praga, poi a Sofia e a Varsavia in qualità di rappresentante dell'UGI (Unione goliardica italiana) all'interno dell'UNURI (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana)¹³, mentre io lavoravo all'Unione internazionale degli studenti. Lui arrivava come un ragazzone milanese, nenniano, frontista ma che voleva sapere tutto su come stavano le cose; e da allora è sempre stato così.

Secondo lei ha quindi mantenuto una sua coerenza?

Sì, senza dubbio.

Tornando per un momento su Pelikán, possiamo dire che l'episodio del congresso di Genova non fu certo la prima né l'ultima delusione che ebbe dal mondo politico italiano.

E' proprio così. Un'altra, non meno cocente, la aveva avuta du-

8) Karol Kewes (più noto come K.S. Karol) (1924), giornalista e scrittore polacco naturalizzato francese. Ha collaborato a varie testate tra cui, sin dalla sua fondazione, al *Manifesto*.

9) V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Mondadori, 2004, pp. 151-184; 208-215.

10) V. RIVA, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, 1999, pp. 293-304. Sui finanziamenti dall'Est al PSIUP si veda anche S. MINIATI, *Psiup 1964-1972 vita e morte di un partito*, Edimez, 1981, pp. 55-68.

11) *Jiri Pelikán. Io esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carriotti, Marsilio 2010 [1999] pag. 65. Più in generale la centralità della figura dell'intellettuale cecoslovacco e i suoi rapporti con la sinistra italiana, in particolare col PSI, sono ben evidenziati in F. CACCA-MO, *Jiri Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Marsilio, 2007.

12) A Genova dal 9 al 14 novembre 1972 si tenne il XXXIX congresso del PSI in cui prevalse una maggioranza composta dai demartiniani, gli autonomisti, più i due gruppi di Giolitti e Nello Mariani. Il successivo 7 dicembre fu eletto De Martino alla segreteria del partito.

13) L'UNURI fu l'organismo rappresentativo degli studenti italiani tra il 1948 e il 1968; comprendeva le associazioni studentesche delle diverse aree politiche, tra cui l'UGI, inizialmente ad appannaggio della sinistra laica e repubblicana, poi in particolare del PSI e in misura minore del PCI e del PSIUP.

rante un incontro informale che gli avevo organizzato per fargli incontrare La Malfa e l'editore Carlo Caracciolo nella tenuta di quest'ultimo a Garavicchio (una frazione di Capalbio), a fine estate del 1968. La Malfa chiese a Pelikán fin dove intendessero spingersi gli oppositori in Cecoslovacchia; questi gli diede una spiegazione articolata, sottolineando che l'opposizione non riguardava solo un'élite di intellettuali, ma era diffusa e trasversale nelle varie classi della società cecoslovacca. Concluse dicendo che le sorti della resistenza alla normalizzazione filosovietica dipendevano anche da quanto l'Occidente era disposto a rischiare pur di aiutare i suoi connazionali. Senza mezzi termini La Malfa affermò che al di là delle proteste l'Occidente non si sarebbe spinto, rispettando così la ferrea logica geopolitica di Yalta: a meno che le truppe del Patto di Varsavia non avessero attaccato un'area non di loro pertinenza come a esempio la Jugoslavia, secondo voci ufficiose che in quei mesi erano circolate a Est come a Ovest. Insomma, per lui si trattò di un incontro davvero desolante.

Buio a Praga

Prendendo spunto dalle sue esperienze personali di viaggio in Cecoslovacchia prima e dopo il 1968, le chiedo che cosa all'epoca in Italia si conoscesse effettivamente di quella realtà e degli altri paesi d'oltrecortina.

Io arrivai lì meno di un anno dopo la morte di Stalin, il 30 gennaio 1954, e la Cecoslovacchia era ancora fresca delle forche di Praga da cui penzolarono Slánský¹⁴ e gli altri in seguito a processi politici abbastanza ignobili. Ero un giovane funzionario internazionale dell'Unione degli studenti, che altro non era se non uno strumento dell'influenza dell'Unione Sovietica nel mondo, diciamo un ramo specialistico della sua diplomazia indiretta molto efficiente, molto più carico di frutti di tutte le altre equivalenti federazioni mondiali della gioventù democratica. Lì vedevo una società che era ancora molto impregnata della I Repubblica, quella nata sulle ceneri dell'Impero austro-ungarico per opera di Beneš¹⁵ e Masaryk¹⁶ e che tra le due guerre vive un periodo di grande successo al punto da esser definita la «repubblica d'oro». Tale regime, laico e par-

lamentare, molto aperto, con una vita culturale non lontana da quella dell'età di Kafka, dinamico grazie alle famose stagioni musicali e al suo cinema d'avanguardia, era una vera isola felice nell'Europa orientale, strettamente collegata a Parigi per la cultura. Pertanto metteva di buon umore quando nel secondo dopoguerra a Praga si leggeva per le strade lo slogan «l'Unione Sovietica è il nostro esempio».

Probabilmente perché si notava che la Cecoslovacchia per molti aspetti era più progredita dell'Unione Sovietica.

Sicuramente, soprattutto se paragonata alle regioni della Russia interna. Infatti, per fare un esempio, il fatto di non poter comprare giornali stranieri era considerato assurdo. Quindi di quella Cecoslovacchia ho un ricordo tutto sommato fosco. Quando un giorno mi ritrovai in una birreria/enoteca di una cittadina di provincia della Boemia, chiacchierando insieme a un generale sovietico lì dislocato col suo reparto poco dopo la nascita del Patto di Varsavia, mi resi conto in modo traumatico di quanto la Cecoslovacchia fosse un paese satellite dove il potere finale era rimesso ai comandi militari sovietici. Il che riportato sul quadrante italiano non era identico, malgrado anche nel nostro paese vi fossero delle basi militari americane in Veneto, a Napoli, alla Maddalena. Lì era tutto più opprimente. Questo è il mio ricordo. Una gioventù che non poteva viaggiare, un po' soffocata, si rifugiava nell'alcol e nel sesso; insomma una nota cupa di sottofondo.

Ma secondo lei quanto si sapeva o quanto si voleva conoscere o meno di quella realtà da parte degli intellettuali italiani di sinistra?

Mah, si sapeva poco, però l'obiettivo era sapere pochissimo. Mi ricordo che a Karlovy Vary (l'antica Carlsbad) dove si teneva un annuale festival del cinema affidato ai cecoslovacchi con una cauta apertura al cinema occidentale, fra gli intellettuali occidentali invitati, comodamente ospitati nei grandi alberghi, alcuni dei quali magari anche particolarmente liberi come Renato Zangheri che certo non era un *apparatnik* ma uno storico, nessuno chiedeva a noi piccoli osservatori come stessero realmente le cose; l'unico a farlo fu il giovane Craxi. Naturalmente è chiaro che non si sapesse più di tanto, anche se dopo i fatti di Budapest si sarebbero potute avere maggiori informazioni. Per quanto riguarda le mie esperienze personali ci tornai un paio di volte dopo il '68, e trovai la Cecoslovacchia rispetto a quella degli anni Cinquanta un paese meno a cinghia tirata ma con la stessa rassegnazione, con la stessa ineluttabilità di fondo, per quanto le condizioni materiali fossero leg-

14) Rudolf Slánský (1901-1952), esponente del partito comunista cecoslovacco. Coinvolto nel grande processo contro i nazionalisti borghesi, trockisti e sionisti, fu giustiziato nel dicembre 1952.

15) Edward Beneš (1884-1948), uomo politico cecoslovacco. Tra i fondatori dello stato cecoslovacco nel novembre 1918, ne fu presidente per due mandati prima e dopo la seconda guerra mondiale.

16) Tomáš Masaryk (1850-1937), uomo politico cecoslovacco. Tra i fondatori dello stato cecoslovacco, ne fu presidente per quattro mandati.



germente migliorate. L'ultima volta, in particolare, fu pochi mesi prima della caduta del Muro, quando andai lì in veste di Commissario europeo all'ambiente incontrandomi anche con Havel appena uscito dalla sua ultima detenzione. In quel frangente trovai un regime boccheggianti. Avevano un tale inquinamento per le piogge acide sui boschi della Boemia e della Moravia, vicino alla zona industriale (il motivo per cui ero stato chiamato), che chiedevano dei soldi alla Comunità europea tramite la Germania federale per ripulire le centrali che bruciavano come combustibile la lignite, principale causa di tale inquinamento. Per questo mi fecero dei ponti d'oro, nonostante conoscessero il mio passato, ivi inclusa l'organizzazione della Biennale del dissenso, le mie opinioni, i miei rapporti con Havel.

Quando all'indomani fui invitato alla locale ambasciata di Francia, cui spettava la presidenza della Comunità europea in quel semestre, per riferire dell'esito dei colloqui con i dirigenti cecoslovacchi, nel salone principale vidi una specie di sottomarino, in realtà una camera iperbarica a forma di cilindro, dove l'ambasciatore francese mi invitò a entrare perché unico luogo inaccessibile alle cimici poste dai cecoslovacchi. Quindi diciamo che era questa la Praga appena sei prima della caduta del Muro.

La perestroika di Dubček

Col senno di poi la «Primavera di Praga» può essere considerata l'inizio della fine dell'Urss, una sorta di perestrojka ante litteram, e Dubček quindi un antesignano di Gorbačëv, o è un azzardo?

È un'interpretazione un po' forzata ma non priva di qualche collegamento. Il primo dei quali è che Gorbačëv era compagno di studi nella facoltà di Giurisprudenza – e condivideva pure il pensionato a Mosca dell'università statale Lomonosov – di un leader del gruppo di Dubček, Zdeněk Mlynář¹⁷, che sarebbe poi morto in esilio; erano amici e infatti partecipò anche al suo funerale a Praga. Ciò nonostante, durante un incontro ufficiale a Mosca con Craxi allora presidente del Consiglio, a una sua domanda se avesse o meno letto un articolo di Mlynář apparso poco tempo prima sull'*Unità* dal titolo «Il mio compagno di studi Michail Gorbačëv», si era mostrato molto imbarazzato quasi a disconoscere la vecchia amicizia. Certamente, tornando alla domanda, c'è un nesso, perché ambedue furono tentativi di riforma del regime; meno angosciato e più ardito

17) Zdeněk Mlynář (1930-1997), intellettuale ceco favorevole alla Primavera di Praga. Tra i firmatari del documento del movimento *Charta 77*, fu espulso dalla Cecoslovacchia.

forse quello di Dubček, con un partito in larga maggioranza dalla sua parte, mentre più lento e con molte legnosità quello gorbacioviano che alla fine sarà esautorato dallo stesso partito. Io penso che qualche ragione per definirla una *perestrojka ante litteram* ci sia; ma sotto questo aspetto non può esser di grande esempio per il dissenso, perché è la storia di una sconfitta, nonché per quei numerosi cambiamenti avvenuti negli anni successivi, per cui lo stesso dissenso degli anni Ottanta era ormai un qualcosa di abbastanza diverso da quello immediatamente successivo all'intervento sovietico. Tant'è che pur amandoli in parte, quando i cecoslovacchi tornarono liberi, decisero di non riconoscere più a Dubček né a Pelikán alcun ruolo effettivo, preferendo voltar pagina definitivamente. Sul dissenso, sebbene riguardante solo l'esperienza sovietica, va ricordato il valido contributo di Clementi.¹⁸ In definitiva, comunque, a Praga nel 1968 si chiude quello che molti comunisti a vario livello (tra i tanti Adriano Guerra e Giuseppe Boffa) cercarono di ipotizzare e di percorrere, ossia la possibilità di riformare il sistema. Secondo costoro infatti, i guai di quelle società non derivavano da un eccesso di comunismo, ma al contrario da una sua connotazione troppo poco comunista come sostenevano tra gli altri quelli del *Manifesto*.

La repressione sovietica del 1968 a Praga presenta analogie o differenze con quelle avvenute a Berlino Est nel 1953 o in Ungheria e in Polonia nel 1956?

Ci vedo molte differenze, perché quella di Berlino Est la ricordo quasi come dettata dalla penuria di derrate alimentari e dai sottosalarî, una rivolta direi quindi operaia e sociale. Quella ungherese non nasce per gli stessi motivi, ma per l'insopportabile pesantezza del regime di Rákosi¹⁹ cui si contrappone inizialmente una sfida culturale come ad esempio il circolo Petöfi²⁰. A Praga invece il comunismo internazionale uccide l'ipotesi riformistica, perché non convinto che si possa innovare se non con rischi inaccettabili per i paesi vicini a cominciare dall'Urss.

18) M. CLEMENTI, *Storia del dissenso sovietico*, Odradek, 2007.

19) Mátyás Rákosi (1892-1971), uomo politico ungherese. Esponente del partito comunista magiaro, su posizioni staliniste, non accettò gli orientamenti del XX congresso del Pcus; dovette lasciare ogni incarico fino all'espulsione dal partito nel 1962.

20) Il circolo, intitolato al poeta ungherese Sándor Petöfi (1823-1849) eroe della sollevazione antiaustriaca del 1848-49, raccolse quegli intellettuali contrari al soffocante regime stalinista di Rákosi e che, incoraggiati dalle risoluzioni del XX congresso del Pcus, richiedevano maggiore libertà, la fine della censura e dell'intervento del partito comunista nella vita culturale del paese.

Sotto il profilo teorico le chiedo se questi avvenimenti aiutano o meno il distacco del PSI dalla tradizione marxista, che come già detto sarà definitivo solo con la segreteria Craxi; ed eventualmente se indirizzano il partito ad avvicinarsi ad altri esperimenti di socialismo reale, quali ad esempio la Cuba di Castro o la Cina maoista.

Per il PSI questi fatti ne accentuano il distacco dal marxismo; l'ultimo tentativo di legare il partito al marxismo era stato quello operaista di Panzieri con la sua rivista *Quaderni rossi*. Dopo nel partito arrivano e si fanno sentire i sociologi Alberto Guiducci, Alessandro Pizzorno, Franco Momigliano; c'è la versione ipomarxista di *Mondoperaio* da parte del direttore Federico Coen, gli storici Gaetano Arfé, Giuseppe Tamburrano e Luciano Pellicani che contribuiscono a questo traghettamento culturale del partito su nuovi lidi. Né le altre realtà di Cuba o della Cina allettano più di tanto.

Craxi e de Martino

Ma quindi secondo lei è giusto affermare che questo distacco sarebbe avvenuto solo con la segreteria di Craxi?

Direi di sì. In fondo De Martino imprime al partito in termini culturali un livello erudito che rispecchia la sua natura di studioso di Diritto romano, ma non si perita di suggerire nuove linee. Colletti si avvicina ma subito se ne allontana, lo stesso per Flores D'Arcais; e anche Sofri fa registrare un suo breve innesto dopo l'esperienza di *Lotta continua*. E' in realtà una mezza stagione. Con Craxi quindi si può dire che il partito spezza ogni residuo legame col marxismo.

A suo avviso all'epoca degli avvenimenti dei fatti di Praga, il partito comincia a essere consapevole del fallimento dell'Unione Sovietica e dell'intero sistema del Patto di Varsavia, dando così vita a un ripensamento ad ampio spettro che giungesse fino a rivedere alcune scelte del passato in politica estera e interna, come ad esempio quella del Fronte popolare del 1948?

Direi di sì, ma è precedente, perché inizia col congresso di Venezia, dopo i fatti di Budapest, quando Nenni mette in discussione non solo Stalin ma anche il resto del potere sovietico in generale, con le sue discutibili alleanze. Il suo problema tuttavia è che non aveva un'effettiva maggioranza, e rimane incastrato nel vincolante meccanismo dei fondi in arrivo da Mosca che, come dimostrato da Zaslavsky, seguiranno ad affluire per una decina d'anni circa. Ad ogni modo in una buona parte del partito rimane ancora fino ai primi anni della segreteria

di Craxi la convinzione che l'Urss non sia destinata al fallimento, e di conseguenza che Craxi con la sua linea antisovietica sia un po' imprudente.

Una specie di visionario...

Visionario, sì. Questo appoggio al dissenso è un qualcosa che complica la politica kissingeriana, in qualche modo insospettisce molti, e nei primi anni della sua segreteria lo considerano imprudente, sulla falsariga di quella visione di politica internazionale largamente diffusa nel ceto politico europeo occidentale basata sulla coesistenza che in quegli anni andava per la maggiore, a cominciare da Willy Brandt, Michael Foot²¹, Valéry Giscard d'Estaing. Di fronte a tanta cautela Craxi è visto un po' come stridulo, temerario, e il PSI lo segue dopo.

Forse la vicenda degli euromissili

Gli euromissili, sì.

Quella è un po' una svolta...

Sì, anche perché lui la tinge di alto patriottismo quando tra l'altro aveva ormai in mano il partito tranne una piccola minoranza.

Secondo lei come mai le vicende di Praga non ebbero una ricaduta positiva (all'insegna del comune – anche se naturalmente più accentuato nel PSDI – anticomunismo) per quanto riguarda la tormentata riunificazione socialista in atto dal 1966 e destinata al fallimento nel 1969 ?

Secondo me perché in quell'ircocervo, in quel Minotauro che fu il partito socialista unificato, c'era un presidente della Repubblica troppo forte ed ingombrante, cioè Saragat, e una stella nascente ancora troppo nascente, ossia Craxi. E quindi in un partito in cui Nenni era indebolito, De Martino tirava sempre più verso il PCI piuttosto che in direzione della minoranza socialdemocratica, Mancini non gradiva i pareri pesanti e talvolta stizzosi di Saragat, l'accordo saltò in aria, nonostante le buone condizioni di partenza. Ma anche quella vicenda apparteneva a una natura personalizzata della politica tipica della situazione italiana come ai giorni nostri: basti guardare quanto pesa nei rapporti tra Berlusconi e Fini il dato caratteriale, o in quelli tra Prodi e Veltroni. E' quindi una politica che spesso si tinge di incompatibilità umorale delle persone. Tornando alla questione della riunificazione, quell'esperienza nonostante tutto in un certo senso lo rimpiango perché è vero che in politica spesso due più due non fa quattro ma

tre, però in quel caso ci saremmo attestati prima del tempo intorno al 15/16%, che il PSI ha sfiorato solo molti anni dopo, quando ormai era troppo tardi. E soprattutto a causa di quel fallimento non ebbe i numeri sufficienti per tentare un qualcosa di analogo all'operazione Mitterrand in Francia, vale a dire il progetto di Craxi di assumere la guida delle sinistre stemperando la grande forza organizzativa ed ideologica del PCI in uno schieramento a guida socialista e socialdemocratica; questo purtroppo è mancato mentre venne fuori al contrario l'aspetto delle «comari» tipico della politica italiana. Mi scusi per il gergo un po' triviale ma per me almeno fu così; magari ci furono disegni più alti ma francamente mi sfuggono.

La Biennale del dissenso

Concludiamo con l'ultima domanda che per certi aspetti la riguarda più da vicino. Le chiedo dei ricordi, delle opinioni sull'esperienza della Biennale del dissenso del 1977 col suo strascico di polemiche in ambito politico e culturale con tanti esponenti di area comunista e non (mi riferisco a esempio a Bruno Visentini tanto per citarne uno).

Mah, è un tema su cui ho riflettuto molto proprio in questi ultimi due anni perché si avvicinava il fatale trentennio e per fissare alcune riflessioni nel timore di non essere più in grado di ricordare di qui a qualche anno.²² La questione va vista su due livelli, uno italiano e un altro superiore. Il primo è giocato da tre attori seduti attorno a un tavolo, in cui due hanno un forte interesse alla partita e sono il PCI e il PSI, mentre il terzo, la DC, quello che rappresenta la continuità internazionale e occidentale del nostro paese, si mostra in quella circostanza svogliato e disattento. La DC è svogliata perché, va ricordato, alla guida del cosiddetto governo della «non sfiducia», ossia del governo Andreotti sostenuto dall'astensione del PCI e del PSI, decisiva e indispensabile nei numeri quella dei comunisti ma in fondo anche quella dei socialisti, perché quest'ultima rappresentava sul fronte dei rapporti con l'Occidente la controprova che il partito cattolico non era finito impaniato nella seduzione comunista, vera preoccupazione dei governi occiden-

21) Michael Foot (1903-2010), esponente del partito laburista. Parlamentare per diverse legislature, fu il leader dell'opposizione tra il 1980 e il 1983.

22) Cfr. C. RIPA DI MEANA – G. MECUCCI, *L'ordine di Mosca. Ferme la Biennale del dissenso*, Liberal edizioni, 2007. Sulla Biennale si veda pure il saggio di F. CACCAMO, *La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso*, in *Nuova Storia Contemporanea*, luglio-agosto 2008, pp. 119-132.



tali, soprattutto dell'amministrazione Carter come conferma il libro dell'ambasciatore Gardner appena uscito²³. Quindi in questo equilibrio precario il PCI tenta di non farsi escludere dall'organizzazione della Biennale del dissenso, pur non apprezzandola più del necessario, anzi considerandola un po' temeraria: però per molti mesi la sostiene, affermando che doveva essere di alto livello e che bisognava evitare le strumentalizzazioni. Riconoscevano ormai come innegabile l'esistenza del dissenso nell'Est, lasciandosi alle spalle la loro ultima pagina nera al riguardo, quando nel 1974 avevano appoggiato la decisione del governo sovietico nell'adozione di misure restrittive contro Solženičyn, e di fatto accettando le acquisizioni del recente Trattato di Helsinki. Il PCI di Berlinguer sente, accettandoli, i vari fermenti esistenti in Cecoslovacchia, in Polonia ecc., e per questi motivi all'inizio non mi dice di no, anzi vota

a favore dell'evento. Monta in seguito con loro sorpresa una posizione intransigente, fortissima, autoritaria da parte sovietica, come è ben raccontato nel libro, che fronteggiano all'inizio con l'articolo di Argan in cui scrive male dell'avvenimento. Poi Nello Ponente suggerisce di non dare i soldi alla Biennale mettendola così nell'impossibilità di svolgersi, si dimettono i tre direttori (tutti sotto l'influenza comunista, due in modo diretto cioè Luca Ronconi e Vittorio Gregotti, l'altro, Giacomo Gambetti, indirettamente perché a sinistra del PCI). Poi mi propongono di rimandarla e così sale la tensione. Perché avviene tutto ciò? In quanto i comunisti italiani non sono in grado di respingere platealmente la pressione sovietica, come confermano alcuni documenti da me trovati all'archivio della Fondazione Gramsci. Il PCI si piega malvolentieri, questa è la verità. Al contrario i socialisti sono al tavolo con carte migliori, perché intanto io sono il presidente della Biennale in quel momento, in secondo luogo Craxi da un anno ha la segreteria ed è atteso a questa prova per vedere se è tutto fumo o se c'è un po' di arrosto. In terzo luogo infine il potere di ricatto del PSI sul governo Andreotti non è inferiore a quello comunista per le ragioni che ho già detto; i comunisti lo hanno in mano e Andreotti fa fino all'ultimo tutto il possibile perché non si tenga la Biennale, non per odio ma perché è un kissingeriano, un amico di Casaroli che non fa più la politica della «Chiesa del silenzio» ma una di riavvicinamento. Quindi la Democrazia Cristiana pensa a non rompere le scatole a Mosca.

Una scelta di basso profilo...

Sì, e dunque era a favore di un rinvio con la motivazione del ritardo accumulato nell'organizzazione dell'evento. Questo in termini politici mi ha permesso dei margini di manovra, dal momento che Craxi ha alzato lo scudo in quanto senza di lui non ce l'avrei fatta; infatti una volta presentate le mie dimissioni lui riuscì a far scoppiare il caso in Parlamento con un seguito di circa ottanta tra interrogazioni e interpellanze nelle due Camere, e il ministro degli Affari esteri Forlani non poté dir altro che confermare il carattere autonomo della Biennale come ente culturale a sé, sul quale il governo non dava disposizioni, e a quel punto sbloccò i fondi. C'è da chiedersi perché l'Urss fece quel clamoroso errore. Se infatti l'avvenimento si fosse svolto in una cornice di affettata indifferenza non avrebbe ricevuto tanta visibilità, rimanendo circoscritto nell'ambito di una semplice curiosità più che di un evento. Ne fece un problema maggiore perché due anni prima aveva sottoscritto il celeberrimo Trattato di Helsinki dove l'impegno era di consentire la libera circolazione delle opere, degli artisti, degli stu-

23) R. N. GARDNER, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Mondadori, 2004.

diosi senza alcun limite o remora; avendo perciò messo su questa base giuridica la Biennale, istituto – ricordiamolo – allora interamente finanziato dallo Stato e inquadrato nel parastato, tale iniziativa faceva emergere una batteria di visti non concessi, a partire da Sacharov, per passare in Cecoslovacchia e in Polonia a nomi significativi come quello di Havel. Poiché io avevo, più per caso che per calcolo, affermato prima dell'evento che a ogni visto rifiutato si sarebbe aperto un dossier, e allo stesso modo per ogni opera negata (film, partiture, ecc.), aggiunsi che lo avrei poi portato a Belgrado ove nel settembre successivo si doveva tenere la prima conferenza sull'applicazione degli accordi di Helsinki. Dalle carte sovietiche e dai rapporti della Cia, come evidenziato nel mio libro, viene fuori che i russi avevano veramente un grande timore che tutto ciò emergesse, in un anno tra l'altro con due scadenze per loro significative, come il sessantesimo della Rivoluzione di Ottobre e la promulgazione della nuova costituzione brezneviana. Quindi in un 1977 che doveva rappresentare l'apogeo dell'Urss non potevano certo consentire che le «pulci di Venezia» glielo guastassero con una sagra antisovietica e anticomunista; di qui la pretesa che il PCI facesse il proprio dovere, che il governo di Roma non si allargasse troppo visto il consistente giro d'affari esistente con Mosca. Ma in questo modo, senza rendersene conto (e quando ne avranno contezza sarà ormai troppo tardi) fanno un immenso regalo al movimento del dissenso, permettendogli di acquisire ben altra visibilità.

Effetto boomerang

Voi eravate in un certo senso un po' il classico granellino di sabbia che rischiava di mandare in tilt l'ingranaggio del potere sovietico.

Credo di sì. Fu un errore di tecnica diplomatica. Se lei pensa che ci sono vari dispacci Ansa dell'ambasciatore sovietico a Roma, Ryžov, in cui polemizzava col presidente della Biennale, capisce l'entità dell'errore commessa da una superpotenza per ottenere che un «barchino» come il nostro non navigasse. Era una tale sproporzione...

Un effetto boomerang.

Esatto. E così è andata.

Ma lei sinceramente rimase sorpreso e amareggiato dalle polemiche soprattutto in ambito culturale; e ce ne fu qualcuna che la colpì in modo particolare?

Beh sì. Come spesso accade gli intellettuali sono quelli che controllano le anime e le parole più degli altri, e quindi l'aggressione del sindaco Argan, poiché lo conoscevo e lo consideravo un interessante storico e critico dell'arte contemporanea, mi colpì. Altrettanto la violenza dei miei amici come Trombadori che fece un panflettaccio; il no del grande borghese Visentini che consideravo più libero, ma che al contrario aveva forti interessi a non inimicarsi la dirigenza sovietica perché presidente della Olivetti che aveva ricevuto degli affidamenti per la parte del software delle future olimpiadi di Mosca. Mi fece molto male un doppio gioco di Vittorio Strada, in un primo momento completamente sulle nostre posizioni, e che poi, dopo averci aiutato nella preparazione, probabilmente poiché da grande slavista aveva bisogno di andare frequentemente a Mosca, ci attaccò selvaggiamente parlando di manifestazione scadente, definendo robbaccia le opere esposte. Pensava di farla franca, se non che Brodskij²⁴ gli rispose in modo bruciante sul *Corriere della Sera* con un testo tradotto da Calasso. Questo mi ferì, perché non sono sensibile alle critiche della politica ma a quelle personali, dove mi descrissero alla stregua di che aveva messo insieme un circo, ma non era così. C'erano delle grandi voci, grandissime, a cominciare da Brodskij e Amal'rik²⁵; ma è nel complesso che avemmo un buonissimo livello dei lavori. In questo mi sentii un po' ingiustamente aggredito.

Anche perché, se non erro, sulla base di quanto ho potuto vedere sugli articoli dell'Avanti! di quei mesi, a volte gli attacchi erano personali.

Sì, lo erano. Mi definirono la «crocerossina» del movimento del Dissenso. Mi attaccò molto anche la stampa sovietica, ad esempio con delle vignette in cui ero raffigurato con le tasche piene di dollari mentre mettevo a posto delle insegne della Biennale. Ma tutto questo non mi sfiorava, come invece mi bruciò l'accusa di aver, per una passione politica settaria, distorto la qualità, tradendola, e di aver inscenato una carnevalata. Allo stesso modo debbo segnalare che mi fece piacere il riconoscimento di un fine studioso come Adriano Guerra, rimasto fedele all'idea comunista e alla speranza della riformabilità di quel sistema sino all'ultimo, di aver aperto degli spazi con la mia iniziativa.

24) Iosif Brodskij (1940-1996), poeta russo dissidente, fu espulso dall'Urss nel 1972.

25) Aleksej Amal'rik (1938-1980), scrittore sovietico dissidente, fu espulso dall'Urss nel 1976.



Fino adesso abbiamo sempre parlato del Partito socialista unificato di Nenni e Saragat; le volevo quindi chiedere qualche impressione personale, qualche ricordo sul PSIUP dei vari Basso, Vecchietti, Foa, che ebbe una posizione invece sostanzialmente più filosovietica dello stesso PCI.

Mah, ne ho parlato anche con Bertinotti, che come sa fece un passaggio nel PSIUP, provenendo dalla sinistra socialista e prima di entrare nel PCI.

Leggendo la loro rivista "Mondo Nuovo" si ha sempre l'impressione di un partito «carrista».

Beh, loro ruppero con Nenni prima, e poi con l'intero partito in modo stabile, distanziandosi proprio sulle questioni internazionali, accusando in sostanza il PSI di essere in procinto di finire nella gravitazione filoamericana all'interno dello schema bipolare del mondo. Così era stato in parte dopo il congresso di Venezia. Loro avevano vissuto e assistito con difficoltà alla diffusione dell'eresia filotitina tra alcuni dirigenti di medio livello del PCI, tra cui in particolare Cucchi e Magnani, al momento della rottura tra Tito e Stalin. La sinistra filosovietica del PSI non ebbe all'inizio grandi rapporti con questo gruppo; dopo Venezia muta la situazione, perché li sdoganano, li raccolgono e insieme faranno l'operazione della scissione psiuppina. Quindi fu un movimento che mantenne sempre dei rapporti diretti con le ambasciate; naturalmente con questo non voglio dire che fossero solo degli agenti sovietici o cecoslovacchi, ma degli uomini politici, dei militanti che dove-

vano in qualche modo scrivere, pubblicare, farsi vivi, organizzare delle riunioni, dei gruppi, tutte cose che ponevano il problema dei finanziamenti. Del resto anche tra noi, parlo della corrente di Giolitti dopo l'uscita dal Pci, quando lanciammo la rivista revisionista *Passato e presente*, fui mandato in Jugoslavia a cercar soldi. Feci veramente il cosiddetto giro delle sette chiese per ottenere dei finanziamenti. Quindi non pronuncio degli anatemi, ma è certo che il loro rapporto con la realtà dell'Europa orientale fu molto stretto.

A me colpisce soprattutto la figura di Vittorio Foa. Anche a me.

Mi chiedo infatti come è possibile che un intellettuale della sua statura non avesse quel senso critico per rendersi conto del vicolo cieco in cui si era spinto il suo partito.

Certo, e questo a distanza di anni emerge almeno in parte nel libro che raccoglie un suo scambio di lettere con la Mafai e Reichlin, dove si ragiona anche su come andarono i fatti e su come si sarebbero dovuti svolgere.²⁶ E' sicuramente un mistero per certi aspetti, una stranezza, perché Foa non aveva il profilo del politico di breve respiro, ma non so darle una spiegazione. Potevano, lui e altri intellettuali, essere in crisi, ma non lo sono stati. *(A cura di Luigi Scoppola Iacopini).*

26) V. FOA – M. MAFAI – A. REICHLIN, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, 2002.